

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — SULLE RAGIONI GEOGRAFICHE DELLA STORIA ROMANA.

Conferenza tenuta alla Società Geografica dal Prof. F. PORENA.

La Storia è fra le scienze quella che incontra maggiori difficoltà nel dar forma scientifica ai suoi materiali, e perchè i suoi fenomeni sono i più complessi, e perchè non l'è dato di ripeterli a scopo di verifica ed esperimento. Questa seconda condizione in vero essa ha comune con molte altre scienze naturali e sociali, ma la prima non credo abbia luogo, nello stesso grado almeno, per verun'altra. I fatti storici sono il risultato di tale un complesso di cause necessarie e libere, fisiche e morali, immanenti e transitorie, che riesce impossibile il distinguerle e annoverarle tutte, e più poi ne' singoli casi graduarne l'attuale efficacia.

Ed è così che essa sola fra tutte le scienze ricorre ai vocaboli di *fatale* e *fortuito*, privi di logico significato, ma di comoda convenzionalità per designare l'imprevedibile. Poichè appunto in ciò si manifesta più praticamente la deficienza della Storia, che essa non può azzardarsi a prevedere il futuro, senza scambiare la rispettata personalità della scienza con quella paventata e derisa della profezia.

Si dovrà dunque addirittura concludere che la Storia non è una scienza, e che il suo studio non può procurare alcun serio vantaggio, ma soltanto e tutt'al più un pascolo alla curiosità e al diletto di udire la narrazione di fatti, che a fronte delle novelle e dei romanzi hanno solo il pregio della realtà? È un fatto notevole, che, mentre gli uomini stimerebbero pazzo chi nell'ordine pratico dei negozi utili abbandonasse tutto il reale per non poter guadagnare tutto il possibile e il desiderabile, sieno poi disposti ad ammirar come savio, anzi come sapiente, chi così si comporti nell'ordine speculativo delle idee e delle dottrine. Io, per mio conto, sarei forse mosso ad accettare quelle disperate conclusioni, se vi fossi invitato da chi per più anni si fosse applicato agli studi storici e con gravi e splendide produzioni avesse autenticato rispetto ad essi il suo genio e il suo

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

sapere; per esempio da un Muratori, da un Vico, da un Gibbon, o da un Mommsen. Ma siccome me le sono intese proporre soltanto da gente che non ha mai compiuto nulla di serio, o tutt'al più è rimasta sempre alla vigilia d'intraprenderlo, sono fortemente disposto a credere che tale scetticismo, al solito, altro non sia che un manto pomposo con cui si cerca di palliare e decorare l'ignoranza e la dappocaggine; e quando mi sento dire da qualcuno di cotali: « io sono scettico, non ci credo punto, » traduco in un certo mio volgare col quale parlo sovente meco stesso: « tu sei corto e poltrone, e non ne sai, o non ne capisci un'acca. »

Così rimango convinto, che debbansi con tutta sicurezza ripudiare quelle stolide quanto boriose affermazioni nelle quali agli occhi miei non brilla più viva che l'insipienza raddoppiata dal riflesso di credersi sagacità. E in verità, se la Storia nella maggior parte dei singoli casi non è capace di individuarne completamente le cause e di predirne sicuramente gli effetti, studiando una lunga serie e complessa di fatti, può benissimo scoprirvi delle leggi che non riusciranno a farvi indovino, ma preveggenze; e certo una gran parte della prudenza ed avvedutezza politica dei grandi uomini di Stato deve ripetersi, se non sempre dalla riflessa cultura, dall'abituale ed inconscia tradizione storica. Convien però che lo storico sappia a tempo deporre l'istrumento dell'analisi ed assumere quello della sintesi. Nel concorso, o puranco nel conflitto, di molte causalità, alcune possono prevalere per la loro temporanea e locale intensità, altre per la loro estensione secondo le ragioni del tempo e dello spazio. Sembra anzi che la ragione tra l'efficacia e la continuità ed estensione sia inversa ne' singoli fatti, diretta, nell'andamento generale di una nazione o di una età. La congenita tendenza d'un popolo, la saldezza di certe istituzioni, un perfetto organismo militare possono in una data contingenza esser paralizzati e sopraffatti dal genio di un individuo, da un inatteso misfatto, da una intemperie di stagione: ma la più stabile potenza, passato appena il momento di crisi in cui si è esaurita la più apposita energia, ritorna, riguadagna la sua perdita, e quasi sempre determina il risultato finale.

Allo studio pertanto di tali condizioni di casualità più generali e durabili deve la Storia rivolgersi a preferenza, perchè esse sono più adeguatamente intelligibili e più definitivamente efficaci; e per la conoscenza di esse sarà posta in grado non certo di predestinare gli avvenimenti giornalieri, ma di rendersi consapevole del processo vitale d'un popolo (1).

Ora di que' fatti stabili e generali più d'uno può suggerirne e presentarne la Geografia, la quale per siffatta funzione diviene più seriamente

(1) Su tal proposito è da leggersi il libro del ch. mio collega Prof. BARTOLOMEO FONTANA, *Del Principe nelle dottrine politiche del nostro tempo*, L. II, c. 2.

meritevole del titolo di sorella della Storia che non per quella di ricordarle solo i nomi, le dimensioni e le distanze de' vari paesi. Naturalmente, come avviene che le relazioni fondate nella natura reale delle cose si attuino sempre prima che vengano avvertite e riconosciute, già, fin dai primi sviluppi delle due scienze, la Storia aveva cercato e la Geografia aveva offerto di tali indicazioni ed insegnamenti; ma tale funzione della Geografia venne metodicamente esercitata solo da quando Carlo Ritter pose in chiaro ed in sodo il concetto della Geografia Storica. Del metodo storico si sono fatte e si fanno continue applicazioni, specialmente nella dotta Germania, ove di recente il Ratzel ha proposto perfino un nome specifico a questa parte, o meglio a questa direzione della nostra scienza, chiamandola *Antropo-geografia* (1). Però tali applicazioni si sono fino ad ora praticate coll'imprendere la descrizione geografica de' vari paesi, la quale costituisce l'oggetto principale e diretto, in occasione del quale si rilevano gli influssi che essi hanno potuto esercitare sui popoli che li abitano. Ora io credo non meno vantaggioso alla scienza il procedimento inverso, pel quale nella storia di un popolo avrebbero da ricercarsi i momenti geografici più caratteristici e determinanti; poichè da questo potremmo riprometterci o di manifestare nuove relazioni, o d'illuminare da un altro lato le già conosciute.

Per prenderne un saggio io credo sotto molti riflessi opportuno applicarlo alla storia antica di Roma, che è come l'epilogo della prima età vissuta dal nostro ramo dell'umana famiglia, nel quartiere della Terra da noi abitato, e che è poi l'unico periodo storico completamente chiuso e terminato da potersi studiare nella perfetta sua integrità. Un simile tema può veramente sembrare che ecceda di troppo le mie deboli forze e i limiti del tempo assegnato ad una conferenza. Ma quanto al primo difetto la piena coscienza che ne ho, è stata pur vinta dall'amore che m'ha ispirato l'argomento, e confido che esso ad ogni modo non parrà maggiore della vostra bontà e cortesia; quanto all'altro, io dichiaro che intendo piuttosto proporre che esaurire il mio tema, presentarne più un programma che un completo svolgimento, per invitare ed allettare a questo chi possa adoperarvi assai meglio di me. D'altronde per le ragioni geografiche, certo non meno, e forse più, vale la regola già indicata che esse non possano costituire una essenziale attitudine del paese, se non presentano il carattere della più ampia generalità e continuità; poichè quelle di più speciale e sarei per dire troppo concreta natura sono soltanto una contingenza topografica o strategica che neppur merita il nome di geografica, e se può

(1) RATZEL, FR., *Antropogeographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, 1882.

avere una combinata prevalente efficacia in un dato avvenimento, può anche in una diversa combinazione venire elisa ed annullata. Ora le caratteristiche veramente geografiche di una regione non sono già molte, e la difficoltà consiste nella giustezza del coglierle non nel tempo di enumerarle.

Proponiamoci pertanto la storia antica di Roma nelle sue fasi vitali, cioè: la sua origine, la sua egemonia sul Lazio, la supremazia sull'Italia, la dominazione sul mondo civile occidentale, l'arrestarsi delle sue conquiste, la sua decadenza e caduta.

La critica storica non può affermar nulla di certo delle origini di Roma. Quei che pretendono saperne qualcosa, s'appoggiano ad un atto di fede, come accade per tante altre belle e grandi cose. In siffatte tenebre può ella la Geografia far cadere qualche raggio di luce? È noto come le *civitates* latine non fossero dei forti centri abitati, circondati da *orbes* o *urbes* di mura, ma consistessero in una semplice *arx*, o centro di difesa e ritrovo, e in un numero più o meno grande di *pagi*, o piccoli gruppi di abitazioni sparsi per tutto il territorio. Ora, se s'intenda per origine di Roma la prima pietra gettata dell'*arx* di una nuova *civitas* sul Palatino, poco o nulla può rivelarci sul suo conto l'osservazione geografica della regione latina. Può forse averla eccitata un'occasione delle più frivole, un motivo dei più arbitrari, anche analogo a quello riferitoci dalla leggenda. Ma io credo, che, qual vera origine di Roma debba considerarsi la fusione di molte *civitates* o comunità rurali, cioè del primitivo *septimontium* (1) e della *collina* (2) in una sola *urbs* costituita e con ulteriori addizioni compresa dal muro detto dalla tradizione *serviano*, nella quale si stabilì una popolazione urbana insolitamente e straordinariamente numerosa. Quando Roma assunse questo carattere proprio ed originale di una città, *urbs*, come la intendiamo oggi noi, cioè di un forte centro di popolazione fissa, a fronte delle *civitates* secondo il concetto e il costume latino, allora può veramente dirsi che avesse origine l'*alma Roma*.

Ora su questo fatto tanto nuovo e singolare per la nazione latina possiamo con qualche profitto interrogare la Geografia.

Appena è necessario che io richiami alla vostra memoria la natura geografica del primitivo e proprio Lazio. Un litorale piano, per lo più basso, uniforme, senza repentini intacchi o profonde insenature e quindi senza porti o approdi naturali (*litus importuosum* lo chiamavano gli antichi) costituisce il suo contorno marittimo: nell'interno, un leggiero altipiano formato da sedimenti vulcanici, profondamente solcato dalla valle propria

(1) *Palatium, Germalus, Vellia, Fagutal, Oppius, Cispius, Subura*. (V. *Festus, Septimontium*).

(2) Quirinale.

del Tevere appianata dalle alluvioni e da quella dell'Aniene, e risuddiviso quasi in tante enormi zolle dalle vallicelle e borri de' minori corsi d'acqua, scendente sulla pianura tiberina e su una zona costiera lungo il mare con tanti sproni formati dall'erosione appunto dei fiumicelli e torrenti, e che veduti dalla pianura figurano e sono perciò designati quali altrettanti colli. Nella parte meridionale di questo altipiano sorge il gruppo vulcanico de' monti tuscolani-albani. La zona costiera bassissima è formata dalle alluvioni del Tevere e degli altri corsi minori, come pure dai depositi marini e dagli accumulamenti dei venti, i quali ultimi specialmente verso il S. hanno prodotto sull'orlo estremo dei risalti di dune per qualche metro. Meno le zone alluvionali, il suolo dell'altipiano è di debole feracità, ossia nè sterile tanto da respingere una popolazione agricola e da svogliarla affatto della sua coltura, nè spontaneamente ferace da permetterle di abbandonarsi alle gioie di raccolti non preparati da intensi e diuturni lavori. Un tal paese doveva formare una popolazione laboriosa, forte, di continuo presente ai propri campi per forzarli a produrre, attaccata ed affezionata al terreno con cui assiduamente cooperava per ottenere il necessario alla sussistenza e il superfluo ad una modesta e però più goduta agiatezza.

In siffatta regione di sparse comunità agricole e rurali si formò dunque una vera città di forte popolazione urbana. A spiegare un tal fatto giova principalmente la considerazione del posto e del territorio primitivo di questa città. A venticinque chilometri dalla foce del Tevere, sul dorso degli estremi speroni d'erosione con cui l'altipiano termina sulla pianura propriamente fluviale, a brevissima distanza dal confluyente dell'Aniene, è il posto di Roma. Il suo territorio primitivo verso l'interno s'allargava pochissimo, giacchè a cinque o sei chilometri sorgevano Antemne, Fidene, Cenina, Collazio e Gabi, i cui territori doveano quasi toccare la cinta di Servio; verso le più lontane Tuscolo ed Alba il territorio romano giungeva alle fosse Cluilie, cioè a poco più che sette chilometri. Invece dal lato del mare esso si prolungava sulle due rive del Tevere fino alla foce del fiume. Allo stesso Romolo, ossia alla prima origine della città, si attribuiscono le conquiste fino al mare. Il ponte sul Tevere fra l'Aventino e il Gianicolo formava la cura principale del governo, tanto che il custodirlo e ripararlo era un sacerdozio, anzi il grado supremo del sacerdozio (*pontifex*). Ad Anco Marzio, ossia sempre al primissimo periodo, si attribuisce la costruzione del porto d'Ostia. Cotali fatti certissimi nella loro sostanziale realtà, e solo discutibili nelle modalità del tempo, dell'ordine e degli altri secondari aggiunti ci provano all'evidenza come una delle principali preoccupazioni e però una delle principali funzioni di Roma fosse la navigazione del tratto inferiore del Tevere. Il Tevere era per il Lazio, anzi per gran

parte della media plaga tirrenica la via naturale del commercio; la sua foce sopra una costa così uniforme, era l'unico e necessario ancoraggio, l'unico rifugio ai naviganti assaliti dalle burrasche o dai pirati. Per il Tevere e per l'Aniene, siccome confluivano le acque, convergevano anche le merci della vasta regione medio-appenninica. A questa reciproca tratta marittima e fluviale necessitava uno scalo, un deposito, un rifugio, una difesa; e tutto questo offriva Roma, proprio nel punto d'unione delle due arterie acquatiche, a non troppa distanza dal mare da rendere incomodo il risalire ai battelli marittimi, a non troppa vicinanza da lasciare esposte le barche fluviali ad un assalto di navigli predatori ed ostili. Fu dunque il posto che produsse Roma, il fatto geografico che creò il fatto storico. Vale a dire, le piccole comunità che si sparpagliavano sui colli o estremi lembi dell'altipiano laziale, tratte da un bisogno e da un intento così generale, così nobile e così proficuo, si unificarono, si raccolsero, si individuaron in una grande città, la quale pel fatto stesso di aver assunto la parte di centro e veicolo commerciale, vide crescere più la sua popolazione meramente urbana ed assumere un carattere relativamente eterogeneo ed universale. Ma in un'adunanza così colta posso supporre che ad alcuno venga la voglia d'interrompermi: « ciò che voi dite è ben vecchio. L'ha già detto Tito Livio nel famoso discorso che mette in bocca a Camillo, quando questi si sforza a persuadere i Romani di rifabbricare la loro città al suo antico posto e non trasferirla a Vejo. *Non sine causa (1) dii hominesque hunc urbi condendæ locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi com meatus accipiantur: mare vicinum ad comoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum: regionum Italiæ medium, ad incrementum urbis natum unice locum.* » A siffatta interruzione, che temerei potesse essere strappata alla vostra cortesia dall'impazienza e dal tedio che in Voi ingeneri il mio discorso, io rispondo, che già non ho punto la pretesa di dir cose nuove ed originali, ma solo di coordinare e mettere in miglior luce delle già note o almeno notate: ed inoltre che quelle parole (le quali, a dir vero, in quanto significano per se stesse e non in quanto se ne vuole intendere perchè dette da un classico, sono un pochino oscure, incerte ed incomplete) ci rivelano solo quanto sia luminosa una verità che balenò ad occhi tanto poco disposti a riceverla.

Poichè se Tito Livio e con lui i Romani avessero avuto una coscienza, lasciatemi dire, geografica dell'origine della loro città, come avrebbero accettato quelle altre ragioni mitiche, eroiche, fatali che pure costituivano il simbolo ortodosso della loro fede politica? E infine lo stesso

(1) LIVIUS, V. 54.

illustre storico, o per fiacchezza della convinzione propria, o per diffidenza dell'altrui ci narra che la risoluzione di restare a Roma, fu presa per un augurio propizio, perchè un centurione, stanco forse di essere stato troppo sui suoi due piedi, gridò nel comizio le parole divenute poi sacramentali: *Signifer, pone signum, hic manebimus optime*. Se no, secondo Tito Livio, i Romani lasciavano i *colles saluberrimos*, il *flumen opportunum*, il *mare vicinum* e se ne andavano a Vejo in cerca d'aria più pura e di suolo più fertile.

Ma comprendo bene, e però prevengo, che la difficoltà si risolveva allora e più seria. Come è possibile supporre che quelle popolazioni operassero tanto, uscendo anche dalle loro abitudini, a comporre una forma per loro nuova e forse antipatica di città, per un intento positivo e concreto, e nello stesso tempo non avessero la coscienza, come voi dite, di questo motivo, e invece attribuissero il loro fatto ad altri scopi ed impulsi arbitrari, fortuiti, divini, in ogni caso futili ed irragionevoli?

Potrei prima rispondere che una tale contraddizione non è propria della sola storia romana, ma comune a tutte le tradizioni originarie dei popoli e stati civili, da potersi riconoscere come una legge storica che nel loro costituirsi le comunità e le nazioni, mentre hanno seguito e si sono uniformate con mirabile perspicacia alle condizioni naturali della loro esistenza, hanno poi sempre addotto per spiegare a se medesime e ad altrui il loro operato delle ragioni fuori di ogni proposito e affatto insussistenti ed inadeguate.

Può dirsi avvenga dell'uomo collettivo ciò che non di rado si verifica dell'individuo, che cioè, sembra, si vergogni della sua ragionevolezza. E non vediamo spesso i fanciulli, giova almeno dire i fanciulli, scusarsi di un atto savio ed onesto col dare a credere di averlo compiuto per un estro e per un momentaneo capriccio?

Ma oltre questa osservazione che forse può non soddisfare perchè troppo generica, rispetto a Roma può addursi del fatto una ragione speciale ed apposita. L'illustre Mommsen (1) ha sagacemente notato come dalle primissime notizie di Roma risulti che questa città aveva in origine una importanza marittima superiore a quella che ebbe poi in seguito, quando occupata dalle lotte interne e cogli Italoti, e cogli Etruschi, e coi Celti, e cogli Ellenici fu distolta, per così dire, dal mare, ove intanto si contrastavano il dominio gli Etruschi, i Fenicio-Cartaginesi e gl'Italo-Greci, e non ritornò grande potenza marittima se non nella prima guerra punica e coll'acquisto della Sicilia. Così non a caso, ma intenzionalmente io dissi che una delle principali funzioni di Roma era la navigazione del Tevere,

(1) MOMMSEN TH., *Römische Geschichte*, I, cap. 3 e 4.

nè già che fosse l'unica, o la principalissima. E ciò perchè Roma rimase sempre uno Stato essenzialmente agricolo, e il suo popolo, il suo più puro popolo, si conservò sempre agricoltore. Di questo fatto io non credo dover recare alcuna prova innanzi ad una così colta adunanza: basti il rammentare che la base dei diritti civili e politici era il possesso agrario. Determiniamo dunque più compiutamente le condizioni e i caratteri essenziali di Roma nella sua origine e nella sua prima età e l'obiezione cadrà di per se stessa. Roma risultò dall'unione di più comunità agricole per assicurare una attività commerciale necessaria alla regione in cui sorgeva. Essa però nell'assumere questo nuovo carico non cambiò la sua natura e non dimise la sua congenita funzione di stato agricolo. Il più grande errore sarebbe l'immaginarsi che Roma divenisse una piazza di commercio a simiglianza per es. di Tiro, di Cartagine, di Corinto, aperta a tutti, con istituzioni universali e cosmopolitiche: a sfatare un tale supposto è là il primitivo *jus Quiritium* colla sua rigida esclusione del diritto di città e di commercio ossia di possedere nel territorio romano. Roma era la sentinella, il corpo di guardia del Lazio per mantenere libera la navigazione del Tevere; si ripagò del servizio che prestava in mille modi, col partecipare essa stessa direttamente alle esportazioni ed importazioni, con tutti i vantaggi che trae seco un'affluenza di merci e di commercianti, coll'aumento della sua popolazione fissa ed avventizia, coll'impiegare nei servizi della navigazione, dei trasporti, dei carichi e scarichi una quantità di *incolae* ossia di non cittadini e di non possidenti, ecc. Ma la sua pura ed ingenua cittadinanza, i patrizi, seguì ad attendere al lavoro dei campi e alla produzione agricola, e molti di essi si attennero ancora per molto tempo al prisco costume di abitare nelle borgate campestri (*tribus rusticae*) e solo tardi e a malincuore si indussero ad incanagliarsi (come loro sembrava) nelle *urbanae*. E questi appunto furon quelli che conservarono per molto tempo esclusivamente i diritti di cittadinanza, più tardi accordati gradatamente alla plebe, ma quando anche questa era divenuta possidente e produttrice. Insomma lascio alla vostra perspicacia e dottrina di trarre tutte le possibili illazioni dalle forme essenziali di Roma così delineate, io mi affretto a concludere che Roma fu una città latina diversa dalle altre nelle esteriori sembianze e proporzioni, ma identica nei suoi caratteri intrinseci, ossia una città agricola in un'ottima posizione commerciale, che conservò le sue istituzioni e la sua attività agricola, ma partecipò ad una grande attività commerciale che si esercitò in essa, ed a cui essa accordò comodità e protezione. Se dunque i Romani perdettero più facilmente la coscienza del fatto che avea determinato l'origine vera della loro città, ciò fu perchè questo non cambiò l'intima vita almeno degli elementi più costitutivi e dirigenti, e per-

chè esso perdettesse più che non guadagnò d'importanza nei successivi periodi di transizione dall'età eroica alla storica.

Quanto all'egemonia di Roma sul Lazio poco o nulla ulteriormente al fin qui detto può somministrarci la geografia. Essa fu una conseguenza spontanea delle condizioni a lei create dalla sua postura e dall'importanza speciale per essa acquistata.

Roma per la sua popolazione e quindi per le sue forze militari dovette ben presto controbilanciare da sola tutto il resto del Lazio; poichè fin dal principio le relazioni di essa colle altre città consorelle si concretarono in una alleanza fra due parti, Roma da un lato e la federazione latina dall'altra. L'alleanza si cambiò in egemonia quando la perfetta eguaglianza d'obblighi e di diritti stabilita in principio fra i due contraenti coll'ulteriore sviluppo di Roma fu spostato in vantaggio di quest'ultima. Probabilmente vi contribuì in più larga misura l'importanza strategica di Roma, che, dominando il Tevere, frontiera naturale del Lazio, divenne la necessaria protettrice della stirpe italica contro la progressiva invasione etrusca, e siffatta difesa fu il titolo, il motivo e il pretesto per cui esigette ed assunse la suprema direzione e il comando.

E neppure rispetto alla dominazione che Roma estese su tutta l'Italia io saprei specificare altri momenti di principale importanza ed efficacia tratti unicamente dalla considerazione delle forme e delle condizioni naturali del paese. Le qualità del suolo e del clima, come poco prima ebbi a notarlo, furono certo gli elementi in cui il popolo di Roma prese la sua tempra corporea e morale da cui sortirono quelle istituzioni mirabili per resistenza insieme ed assimilazione che furono la causa immediata della sua incrollabile e tanto estesa potenza.

Così pure l'esser Roma collocata in parte assai centrale d'Italia, *regionum Italiae medium.... locum*, e l'essere insieme una grande città marittima e mediterranea la posero in condizioni eccezionalmente favorevoli a fronte delle altre città, quasi tutte esclusivamente prime, o seconde. Ad ogni modo però, riconoscendo a tali condizioni la loro influenza nel predisporre e facilitare l'impresa, mi sembrerebbe soverchiamente teorico l'accordar loro un valore determinante in un fatto così grandioso qual'è quello dell'elevarsi e mantenersi di una città a capo di una regione così estesa e di una nazione così popolosa, molteplice e in alcune sue parti tanto avanzata nella civiltà. Piuttosto una ragione geografica efficacissima della rapida e stabile conquista di tutta Italia noi potremo segnalarla, se invertendo la nostra considerazione, più che ai vantaggi dati a Roma dalla regione poniamo mente a quelli che Roma si prese su di essa. Nel campo della geografia storica, secondo i canoni ritteriani, entra non meno lo stu-

dio dell'azione della Terra sull'Uomo, che di quella dell'Uomo sulla Terra.

Con molte sue opere può l'uomo modificare una regione ed adattarla meglio che la natura non la fece ai propri bisogni ed intenti. Per attenermi più strettamente al mio assunto e non dilungarmi nell'enumerare cose a voi già ben note, io richiamerò alla vostra memoria soltanto quella azione che ora più importa di considerare, perchè i Romani prima e meglio di ogni altro popolo praticamente la compresero ed esercitarono: la costruzione delle vie. La viabilità d'una regione equivale alla sua organizzazione; i limiti che all'attività umana impongono lo spazio ed il tempo vengono per essa potentemente allargati; per essa nella massa inerte ed impeditiva penetra il movimento e la vita; nelle parti disgregate e diverse l'unione e l'identificazione del tutto. Una regione è costituita nella sua individualità in quanto essa sia accessibile e praticabile. Tali principî che ora la geografia enuncia per conoscenza riflessa e scientifica, i Romani istintivamente li riconobbero come spediti pratici di grandissimo valore, anzi come affatto indispensabili alla consistenza del loro stato.

Questo, lasciatemi dire, senso geografico è un'altra delle tante originalità per cui quel popolo mirabile si sollevò fra tutti gli altri nell'età antica. Gli imperi orientali, o meglio i loro despoti che nell'oscurità e nella distanza giganteggiano soli in mezzo a tanti tesori e a tante rovine, pensarono unicamente ad accumulare e ad abbattere, donde le loro conquiste non furono che invasioni a cui teneva dietro quale unica istituzione l'imposizione di un tributo; e però appunto quegli imperi, all'infuori della regione immediatamente soggetta al personale arbitrio e dominio del monarca, non ebbero altro legame che la paura, e quasi sempre poco sopravvissero alla morte del conquistatore, poichè col negare il tributo ai degeneri successori le varie regioni tornavano perfettamente indipendenti e straniere. I Persiani furono i primi che pensassero ad una organizzazione militare, politica e amministrativa, e così il Gran Regno ebbe ben'altra durata e consistenza degli imperi Assiri, Babilonesi, Lidi ed Egiziani.

Or bene, essi ebbero certo alcun sentore dell'importanza delle comunicazioni, mostrandolo con due fatti: uno di costruzione degno di un popolo civile, l'altro di distruzione proprio di un popolo barbaro, voglio dire l'apertura della Via Regia da Susa a Sardi e l'interramento delle foci del Tigri e, dell'Eufrate per sviare il commercio della Babilonia che dava troppa ricchezza e potenza ad una provincia disgiunta dal centro dell'impero (1). I Greci oltrechè non costituirono giammai un grande Stato, abitando in un paese tanto frastagliato e spezzato dal mare non ebbero occasione di sen-

(1) DUNCKER MAX, Geschichte des Alterthums, L. IV, pag. 359.

tire il bisogno e di valutare i vantaggi delle comunicazioni terrestri. Alessandro si spense quando ancora non sapeva se dovesse continuare le conquiste o dar forma stabile al già conquistato e ad ogni modo si preoccupò più delle grandi vie marittime come apparisce dalla spedizione di Nearco.

I Romani invece fin dal IV secolo av. C. (312), non appena l'estensione del loro dominio fu tale da comportare, direi quasi, più che da esigere una grande strada, costruirono la Via Appia, *regina viarum*, la quale fu il tipo delle vie militari che poi diramarono e prolungarono ovunque giunsero le loro armi vincitrici, considerando la costruzione di tali vie come la definitiva presa di possesso e la più effettiva incorporazione al loro Stato delle varie regioni e provincie conquistate. Anzi così profondamente intesero i Romani la importanza della viabilità, che può dirsi esaurissero in essa la loro comprensione geografica, cosicchè in ogni tempo anche del loro massimo fiore e della loro decadenza, le carte romane si riducono essenzialmente e quasi esclusivamente ad itinerari. Certo in ciò furono troppo unilaterali, ma fu unilaterale anche Strabone quando negò ogni attitudine, e per conseguenza ogni merito, ai Romani nella Geografia (1), perchè punto non si applicarono e non portarono alcuna idea feconda alla Geografia scientifica. Doveva egli ben rilevare che mentre i suoi Greci si sforzavano con grande apparato teorico di adattare un mondo in gran parte immaginario nella rete delle loro coordinate geografiche, i Romani con sommo criterio pratico lavoravano per organizzare e rendere accessibile e praticabile il mondo reale.

Per ritrovare un'età in cui questo concetto realistico delle comunicazioni e congiunzioni fra i diversi paesi e popoli della Terra abbia in analoga misura prevalso conviene discendere forse fino al secolo nostro.

Nel Medio Evo, predominando l'esclusivo spiritualismo, si pensò che bastasse un principio, una dottrina religiosa a formare di tutta l'umanità un *solo ovile*; ne' secoli a noi più vicini in cui si credette all'onnipotenza della politica di gabinetto, un Gran Re, dopo firmato un trattato si affrettò ad esclamare: « non vi sono più Pirenei; » noi invece dopo aver in tanti passi scalpellato, e traforato persino, la catena alpina, ne sentiamo ancora l'ostacolo, e nessuno pensa a pronunziare: « non vi sono più Alpi. »

Ora per valutare al giusto segno quanto il sistema stradale romano contribuì alla conquista e all'unificazione d'Italia basta riflettere che esso fu il veicolo e quasi l'apparato meccanico che rese possibile l'attuazione e funzionamento di que' mirabili ordini militari, politici ed amministrativi che crearono nell'occidente il primo grande stato veramente uno ed or-

(1) STRABO. V, 4, 19.

ganico, l'Italia Romana. Gli altri due popoli che si allargarono considerevolmente in Italia furono l'Etrusco e il Sannita.

Ma il primo a preferenza industriale e commerciante, affermandosi solo ai suoi deboli vincoli federativi si sparpagliò in tanti centri lontani e disgiunti che furono agevolmente travolti dalle tempeste celtiche e sabelliche e in seguito fu oppresso nel suo paese di più speciale elezione dalla potenza romana che rannodò tutti quei centri colle due grandi vie Flaminia e Cassia e li consolidò inchiudendoli nel suo più vasto e vitale organismo. Il secondo popolo, pastore e mezzo nomade, si propagò dalle sue montagne per successive e periodiche orde, le quali calando al piano trasformaronsi in popoli sedentari ed urbani e perdettero ogni vincolo, anzi ogni memoria del paese natio e delle loro consanguinee tribù, dalle quali, dopo poche generazioni rivenivano conquistate, finchè domandarono contro di esse il patrocinio e la difesa di Roma. E questa poté così circondare l'altopiano loro d'origine, avviluppandolo colle sue vie Latina e Salaria per poi penetrarlo colla via Valeria, assiderarsi e soggiogarlo. Solo Roma concepì la conquista come una espansione di sè stessa e una assimilazione a sè degli altri, e ad ottener la prima trapiantò nelle colonie romane i suoi più puri elementi, a provocar la seconda adoperò la graduale concessione de' diritti di cittadinanza con gli annessi vantaggi in proporzione dell'adottar che facevano e gl'individui e le comunità le idee romane e dell'identificare i propri ai romani interessi. Ma per ottener questo intento era necessaria una specie di onnipresenza del potere direttivo e centrale, uno scambio d'azione possibilmente il più spedito e continuo dal centro alla periferia e da questa a quello; e tutto ciò poté attuarsi ed avvivarsi solo colla gran rete itineraria con cui Roma costrinse a sè tutti i vari paesi e popoli a misura che entravano a far parte del suo vasto dominio. Così l'Italia divenne quella compagine serrata ed omogenea che non poté esser diroccata dalla furia celtica, dalla ricchezza fenicia, dalla civiltà ellenica, dalla ferocia teutonica. Il momento di più splendida prova che diede di sua saldezza l'Italia romana fu la seconda guerra punica in cui si vide un uomo di genio, uno dei più grandi generali che ricordi la storia, aggirarsi per quattordici anni intorno al nucleo meglio consolidato di lei, riportare continue vittorie sopra capitani quali più quali menò inesperti, mediocri certamente tutti, e senza esser mai sconfitto dover abbandonare l'impresa stanco e rifinito da una fatale ed indomabile resistenza.

Ma assai più necessario e proficuo diventa l'interrogar la Geografia, rispetto al periodo più ampio, più glorioso e più universale, in cui Roma compose il suo grande impero. Il concetto classico e volgare di questo

grandissimo fra i fenomeni storici consiste nell'immaginarsi i Romani come invasati da un'ambizione mezzo eroica e mezzo superstiziosa di conquistare niente altro che tutto il mondo e di fare della loro città la capitale dell'universo, e che a raggiungere tale scopo rivolgessero sistematicamente le successive conquiste, in cui per il loro carattere, per il loro valore ed anche per la loro fortuna riuscirono sempre, finchè corrotti i costumi e scomposti gli ordini repubblicani si svogliarono dell'enorme fatica che ancora rimaneva a fare e rabberciarono il loro ideale nell'impero de' Cesari, cui si godettero per oltre quattro secoli, dopo i quali infradiciatisi moralmente e fisicamente furono sopraffatti dalla forza brutale de' barbari.

Tale concetto, quantunque contenga alcuni elementi e quasi frammenti di verità, preso però assolutamente è incompleto, in buona parte falso e in ultima sintesi può dirsi quasi puerile. Certo di primo intuito lo spettacolo di tante regioni e popoli per caratteri e condizioni così disparati, congiunti sotto una sola potenza suggerisce l'idea che tale unione sia l'effetto di un grande arbitrio sostenuto da una gran forza. Ma lo storico sagace e profondo non ignora che l'arbitrario, non può avere un'effetto duraturo e costante. Inoltre da uno studio accurato e positivo della storia romana condotto sui fatti più che sulle frasi degli oratori e poeti risulta evidente, che i Romani ad ogni nuova conquista, non che attinger la voglia e i mezzi di compierne un'altra, cercarono sempre di chiuderne il ciclo, e che a malincuore s'indussero alla maggior parte delle loro imprese, procurando di schivarle e risolvendosi solo quando apparivano necessarie alla loro quiete e alla tutela e sicurezza dei loro interessi; e che il sistema preconcepito di una indefinita conquista fu solo una postuma concezione degli scrittori classici che preferivano foggjar le cose secondo intenti etici ed artistici al riconoscerle e rappresentarle secondo la meno estetica e meno pedagogica realtà. Finalmente la pretesa decadenza morale e materiale dei Romani, a cui si vuole attribuire la cessazione delle loro conquiste, fu troppo a questa posteriore, quando venga intesa nel suo senso più serio ed adeguato. Poichè se voglia intendersi per decadenza il cambiamento dei costumi semplici e rozzi della città latina, la perdita della fede religiosa, delle virtù casalinghe e cittadine dei primitivi e semieroici patrizi, questa rimonta ad un'epoca troppo antica, come ce ne fan fede le amare invettive di Catone; cioè propriamente al periodo in cui Roma spiegò più risolutamente la sua irresistibile superiorità e compì con più sicurezza e facilità le più grandiose conquiste. E difatti benchè le virtù individuali e domestiche debbano ritenersi come una gran base della forza morale d'uno stato e a lungo andare la loro rovina debba riflettersi anche e risentirsi

nella vita generale e collettiva di quello, pure sarebbe soverchiamente ingenuo e pedantesco l'affermare una contemporanea ed immediata corrispondenza fra di esse, e il disconoscere che il più delle volte il progredire della civiltà e lo sviluppo della ricchezza, della cultura, della potenza non è andata all'unisono col fiorire dell'astinenza, della fedeltà, della buona fede e dello spirito di sacrificio. Se poi più seriamente voglia intendersi per decadenza la perdita d'ogni fede nei principii fondamentali da cui prese forma la società civile romana e la corruzione e confusione degli ordini in cui si concretò l'apparecchio ~~vale~~ del romano impero, allora convien discendere troppo più avanti dell'epoca in cui Roma fissò i limiti essenziali del suo dominio. È ormai fuori d'ogni dubbio che se la Roma repubblicana ha dritto alla più grande ammirazione per i suoi fatti ed istituti con cui arrivò a sottomettere tanta parte del mondo civile, forse maggiori lodi può esigere l'Impero Romano per aver saputo ordinare una sì gran mole e trasfonderle una vita sotto ogni aspetto valida e rigogliosa.

Non convien confondere le disgrazie subite entro la cerchia delle mura serviane da poche famiglie di ottimati per fatto di alcuni maligni e violenti imperatori colle sorti del mondo romano, le quali per lunghissimi periodi furono tra le più prospere che ricordi la storia. Tale verità è ora una delle più sicuramente dimostrate, e credo affatto superfluo l'illustrarla dinanzi a Voi, che ricorderete come abbia saputo farlo recentemente Ernesto Renan (1). Ora non è ragionevolmente ammissibile che uno Stato così vasto, complesso e vigoroso per una indolenza di proposito rintuzzasse ogni voglia di ulteriore espandimento, in ispecie se questo gli avesse presentato un evidente e sicuro vantaggio. E difatti, malgrado la delimitazione d'Augusto, non una sol volta l'impero romano, nei primi suoi due secoli, intraprese guerre di effettiva conquista, le quali riuscirono militarmente, ma, salvo poche eccezioni, di tutte si finì col rinunciare ai risultati ottenuti.

Ad integrare pertanto le insufficienti ragioni puramente storiche, vale unica una ragione geografica che m'affretto d'enunciare. L'impero romano, malgrado la sua eminente varietà e molteplicità, avea tale un fondamento di naturale coesione da costituire un tutto geografico di spiccata individualità, e questo fondamento di congiunzione era il Mediterraneo: poichè il territorio dell'impero era sostanzialmente il bacino del Mediterraneo. Gettiamo uno sguardo sul mondo degli antichi, che è poi nelle sue parti più essenziali il nostro continente, ad esclusione dell'Africa al S. del gran deserto disgiunta e sottratta al mondo antico da un mare di sabbia non meno che gli altri continenti da un oceano di acqua. In essa distinguiamo

(1) V. specialmente, *Les Evangiles*.

una immensa regione centrale chiusa in sè stessa, dalle condizioni combinate del cielo e del suolo foggiate ad una immane e desolante monotonia di magre steppe, e però regione da popoli nomadi e pastori; e una zona periferica tutta intorno ad essa, dove più, dove meno ampia e multiforme, di cielo più vario, di suolo più ricco, ed atta a fornir la stanza a popoli fissi e civili. La sezione nordica di questa zona costituisce il freddo e semivivo mondo iperboreo; nell'orientale si distingue l'uniforme e massiccia regione cinese; nella meridionale si avanzano le tre colossali penisole delle due Indie e dell'Arabia; l'occidentale sarebbe una più enorme massa se non venisse tutta intagliata e traforata da molti mari. Di questi mari il più vasto, il più lungo, il più vario è il Mediterraneo, il *mare internum*, che s'insinua fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, delle quali la prima spinge in esso tre grandi penisole innanzi cui si spiegano parecchie e grandi isole; la seconda avanza pure una grande sporgenza tutta a frastagli e preceduta da una miriade d'isolette; la terza stende un litorale di più ampie e leggiere sinuosità. Ora questo mare per ciò stesso che offriva il mezzo di più agevole comunicazione diveniva una base di unione fra tutte le terre a lui adiacenti e con lui congiunte, ossia che componevano il suo bacino. Non dovrò davvero fermarmi ad illustrare che il mare è il più facile mezzo di naturale comunicazione, e come non sia un paradosso geografico che i mari uniscono i popoli, i fiumi li dividono. Ciò si ravvisa vero anche oggidì, dopo tanto sviluppo di artificiali comunicazioni, cosicchè noi ci sentiamo più uniti all'America da cui ci divide un Oceano che dalla Cina posta sul medesimo nostro continente.

Pertanto fin dai primi sviluppi che prese la navigazione, favorita e incoraggiata da un mare senza forti maree e così ricco di isole da offrire frequenti tappe e rifugi ai progressivi ardimenti, noi vediamo i singoli popoli occupar ciascuno diversi e lontani punti di questo bacino e tentare di assicurarsi un predominio sulla sua totalità. Ed anche in questa gara si manifestò la diversa indole e il diverso ideale politico di questi popoli a cui corrisposero i diversi effetti e successi. I Fenici impiantarono delle semplici fattorie ed empori senza curarsi punto di alcuna supremazia e neppure indipendenza politica, ma da esclusivi commercianti, anzi da veri bottegai, si studiarono solo di ottenere libera la vendita e di mantenere ed accrescere la clientela coll'offrire abbondanti e buone mercanzie. I Greci si diffusero colle loro colonie, ma queste colla loro stessa fondazione cessavano di far parte della madre patria, e divenivano uno Stato a sè che conservava colla città nativa solo de' vincoli di speciale simpatia e col mondo Ellenico que' legami, durevoli sì, ma troppo astratti e ideali da poter produrre un'unità politica. Gli Etruschi, oltrechè non uscirono dal-

L'Italia, conservarono sempre più del pirata che del popolo navigatore. Invece la colonia fenicia Cartagine, se non subito, ebbe presto l'idea della conquista e consolidazione territoriale; e più tardi l'ebbero ancora i Persiani dopo incorporati i Fenici, i Lidi, e tutti gli altri elementi asiatici. Fra questi popoli con alterna vicenda si combatterono aspre lotte per il predominio marittimo in cui più volte s'intese la solidarietà del Mediterraneo. Ricordisi che nello stesso giorno si combatterono le battaglie di Salamina e di Imera. In questa lotta entrò ultima Roma, ma armata come Minerva, colle sue perfette istituzioni militari e politiche; che anzi in grazia appunto di queste Roma era allora l'Italia; lo Stato più unito, più forte e inoltre meglio situato geograficamente per dominare il Mediterraneo, cui traversa quasi come un ponte, e se non divide, distingue in due bacini occidentale ed orientale: altro momento geografico questo di primaria importanza.

Roma, che per la conquista d'Italia si era distolta dai suoi interessi marittimi, fu naturale che, compiuta quella, vi rinnovasse la sua attenzione. Ma il suo disegno fu dapprima assai modesto: rivendicare una parte importante e proporzionata all'estensione delle sue coste nella navigazione del bacino occidentale coll'impadronirsi delle isole che geograficamente ed etnograficamente appartenevano all'Italia. Ad attuare questo disegno essa vide che l'ostacolo principale era Cartagine divenuta ormai predominante, e senz'altro si fece assalitrice ed impegnò la lotta. Ma che, ottenute quelle isole, non si curasse punto di estendere ulteriormente il suo dominio neppure nel bacino occidentale, ce lo prova l'indifferenza con cui lasciò ai Cartaginesi conquistare la Spagna. Solo quando fu così terribilmente aggredita da Annibale, ed esperimentò quale base d'operazione contro l'Italia poteva essere la Spagna, comprese che fra sè e Cartagine era questione di vita e di morte; che non poteva pensarsi a ripartizione ed equilibrio; che bisognava erigersi a padrona assoluta ed unica; e lo fece.

Quanto al bacino orientale furono assai più lunghe e ripetute le esitazioni, le debolezze, perfino le imprudenze di Roma per dilazionare e sottrarsi alla necessità di conquistare anche quello. Converrebbe seguire (ciò che è qui affatto impossibile), senza alcuna prevenzione tutta la storia dalla guerra contro Scodra fino alla battaglia d'Azio, per convincersi che Roma vi fu trascinata dalla forza delle cose, che si folciva principalmente se non unicamente sulle condizioni geografiche. Mi limiterò a richiamare con una semplice menzione alla vostra memoria alcuni fatti. La spedizione appunto di Scodra, decisa quando la pirateria nell'Adriatico e nello Ionio era divenuta assolutamente insopportabile, guidata con gravissimo dispendio d'uomini e di danaro, e che terminò col creare il regno di Demetrio di Faro, che

alla prima occasione si unì ai nemici di Roma, e con una seconda spedizione non meno dispendiosa bisognò sopprimere. La pace concessa senza alcuna garanzia a Filippo di Macedonia che pure si era unito ad Annibale dopo la battaglia di Canne ossia nel momento più terribile che abbia attraversato Roma. La spedizione contro questo medesimo re, quando evidentemente mirava ad unir contro Roma tutto il mondo greco, affidata a un fanatico filelleno qual'era Flaminio, che dopo un'insigne vittoria gli restituiva il regno, e coll'oro e il sangue di Roma comprava e donava l'indipendenza alla Grecia, da cui con imprudenza da paragonarsi a tradimento ritirava le guarnigioni proprio nel momento in cui Antioco si disponeva a ritentare il gioco di Filippo penetrando in Grecia per sollevarla contro Roma. L'aver lasciato mano libera a questo Antioco e nell'Asia Minore e nella Tracia, e l'essersi risolta alla guerra solo quando egli attaccò Pergamo, i Rodiani, l'Egitto, mentre a lui volava Annibale, promettendo l'aiuto di Cartagine e si sollevava la Spagna: quando si fu ad un punto che non scoppiasse una generale conflagrazione contro Roma di tutto il bacino del Mediterraneo di cui allora apparve l'intima unità e la non possibile particolarizzazione. E quanta longanimità, quanta fiacchezza non mostrò Roma nella stessa guerra contro Perseo? Insomma il fatto di una premeditata universale conquista non si riscontra storicamente vero, perchè l'idea ne è politicamente falsa. La politica di Roma fu più umana, più positiva, più moderna di quello che s'immaginino alcuni dei suoi ammiratori e denigratori. Essa mirò ad ottenere e conservare nel Mediterraneo il posto conveniente e proporzionato alla sua potenza; al quale scopo impugnò le armi contro chi glielo contrastava e adottò la sua politica a indebolire i troppo potenti e ad impedire che altri non divenisse tale. Cercò perfino di creare un tal quale sistema di contrappesi che naturalmente assicurasse a lei la preponderanza e così p. es. a Cartagine oppose la Numidia, alla Macedonia, Pergamo. Ma molteplici ostacoli e deficienze di cui alcune, non lo nego, da parte di Roma, non le permisero di attuare un ben composto sistema (1).

Si dice che Roma perdè ogni moderazione dopo la battaglia di Pidna. Sarebbe necessaria una serie di minute e speciali osservazioni per ridurre al suo giusto valore siffatta accusa, ma basta per questa come per altre di simil genere il principio etico trascendente, che la giustificazione di uno Stato e di un popolo che cammina alla testa della civiltà stà nella grandezza dello scopo, nella necessità ed efficacia dei mezzi, nel vantaggio universale e perpetuo degli effetti. Però Roma era soprattutto in obbligo di non lasciarsi sopraffare, e quando s'avvide, e forse tardò, che per non soccombere

(1) Per ciò che riguarda le relazioni di Roma coll'Oriente è da vedersi tutto il L. III della *Storia Romana* del MOMMSEN.

o non essere paralizzata da una eterna guerra a punture di spille era indispensabile la definitiva conquista, l'assoluta dominazione, la volle e seppe compiere. Non si vada, per carità, a scavizzolare qualche sotterfugio, qualche restrizione mentale con cui essa palliò talvolta un vero atto di forza. Gli sciocchi sono di per se stessi un bel numero; ma in fatto di politica estera sono decisamente la gran maggioranza, poichè rispetto ad essa divengono tali anche molti che nel resto non lo sono, specialmente alcuni che più ne parlano e scrivono: e quindi gli uomini di Stato in ogni tempo furono costretti a decorare i loro atti più assennati con qualche frasca di scioccheria per renderli più omogenei e plausibili agli scrittori e agli oratori, sieno poi da assemblea, o da accademia, o da piazza.

Conquistato tutto il bacino del Mediterraneo, la questione fu di trovargli una frontiera, la quale, dopo qualche oscillazione fu fissata ai grandi fiumi Reno, Danubio ed Eufrate, e così si costituì l'impero romano entro i suoi limiti naturali. Roma avea conquistato tutto il suo mondo; e questa fu la causa vera e necessaria per cui ebber termine le sue conquiste, l'esaurimento dello oggetto su cui continuarle. Per far ciò avrebbe dovuto imprendere la conquista di un altro mondo a cui essa era geograficamente estranea, e che perciò era geograficamente impossibile.

Di tutte le ulteriori conquiste che furono occasionalmente o capricciosamente tentate, l'unica che ebbe una qualche stabilità, fu quella della Dacia, perchè apparteneva al bacino del Mar Nero, ultima prosecuzione del Mediterraneo. Trajano, spingendosi nella Persia e nell'Arabia si affacciò ad un altro mondo, all'Arabo-indiano che in proporzioni più colossali ripeteva le forme dell'Europa meridionale colle sue tre penisole anche nella loro massa ed articolazione singolarmente analoghe all'europee. Potea sembrare si presentasse un altro più immenso mare mediterraneo, non sapendosi ancora che esso era aperto e libero al S.; e forse Tolomeo per completare l'omologia geografica indusse a dargli la sua sponda meridionale col protrarre l'Asia all'E. fino a farla girare ad oriente dell'Asia. Alessandro, conquistato l'impero persiano, erasi trovato sul medesimo posto, cioè sul grande argine che divide i due mari e i due mondi: di qui la sua esitazione di gittarsi sull'uno o sull'altro, di qui la pronta e irrimediabile lacerazione del suo impero in due, cioè negli stati di civiltà ellenica ed occidentale e in quelli di civiltà iranica ed orientale. Trajano però presto rinvenne dello sbalordimento che gli aveano procurato le sue grandi vittorie, e già mostravasi deciso all'atto che poi fu compiuto da Adriano, di far gettito de' nuovi acquisti come di un fardello inutile ed insopportabile.

Rimane a dire della caduta dell'Impero e dell'ineria degli sforzi per ricostruirlo. Ma il tempo è trascorso. Dirò solo che le moltissime cause

parziali del primo fatto possono riassumersi in due: un profondo dissolvimento interno, un gagliardo urto esteriore. Il primo derivò dall'essersi perduta ogni fede nei principî che aveano costituito l'ultima base della romana potenza e civiltà. Nell'umanità sorgevano nuovi ideali, nel loro nascere specialmente in aperta e diretta contraddizione con quelli che si erano incarnati nelle istituzioni romane, le quali perciò viziate nell'intima loro vita non funzionavano più, non erano più organi viventi, ma forme fossili che ingombravano il mondo, non lo sostenevano. L'impulso originario del secondo parti dalle interminabili distese dell'Asia interna vero centro del nostro continente. In quell'immenso bacino racchiuso da sponde colossali, che già fu detto *officina gentium*, fitti siccome messi crescevano i popoli abitualmente tranquilli nella loro vita pastorale. Ma ogni tanto in un punto di esso, forse per sovrabbondanza di popolazione, una frotta di pastori saliva in groppa alle mandre di cavalli cui stava pascolando, e seguendo un condottiero improvvisato, si gittava addosso alle tribù finitime per invadere e rapire. Gli assaliti alla lor volta si gittavano sui loro più prossimi e, così via, il movimento si propagava in circolo sempre più allargantesi. Insomma come per disuguaglianza e squilibrio di pressione, in quel pelago chiuso e stagnante destavasi un vortice da cui forti ondate di nomadi feroci erano riversate sulle regioni esterne e periferiche a desolarvi gravemente le fiorenti civiltà e ad incalzarvi gli uni sugli altri i popoli, specialmente quelli non ancora ben fissi e stabiliti. Il mondo cinese due secoli avanti Cristo innalzò contro di esse una potente diga nella Gran Muraglia, ed allora il ciclone umano, impedito ad Oriente, si allargò più forte verso Occidente. Il nostro mondo mediterraneo cominciò ad essere battuto dalle più esterne ondate celtiche, cui tenner dietro le cimbriche, le germaniche, le finniche, le slave, le turche finchè vi giunsero anche le più pure mongoliche, dopo le quali l'Asia centrale vuotatasi s'acquietò e cangiossi in un eremo continentale, dove pochi milioni d'uomini, senza l'idea del mare, sotto un cielo immutabile siccome il suolo, vivono su quel *tetto del mondo* (1) in contemplazione e in attesa del *nirvana* buddistico.

L'impero romano era già caduto infranto alle ondate germaniche incalzate dalle finniche. Alla rovina dell'impero successe un lungo periodo di distruzione e devastazione per abbattere gli ultimi ruderi e svellere le ultime radici dell'antica civiltà; dopo il quale riapparve la velleità di ricostruzione, ma insieme ad essa l'assoluta impotenza, poichè alla restaurazione nominale dell'impero corrispose di fatto lo sminuzzamento feudale. Quando poi più tardi cominciarono in realtà gli agglomeramenti nazionali, per la

(1) Tale designazione si dà più esattamente dell'angolo S.-O. degli altipiani centrali, cioè propriamente al Pamir; ma può adoperarsi anche estensivamente a tutta l'altissima regione centrale asiatica.

scoperta dell'America e della via marittima alle Indie, il movimento generale si spostò ad Occidente; il gran veicolo mondiale divenne l'Atlantico, e l'antico Mediterraneo rimase un golfo secondario e particolare in cui sparve ogni carattere d'universalità e perciò ogni bisogno ed ogni impulso all'unità.

A questo si aggiunga che le diverse potenze che in lui si specchiavano per forze morali e materiali a un dipresso si equivalevano, e questo fatto produsse il sentimento dell'equilibrio, poi l'idea, infine il sistema, che folto anche dal giure internazionale sorgente nella coscienza umana, si contrappose e rese impossibile ogni tentativo di unificazione. Certo però dovè anche influirvi che l'Italia, la più centrale e geograficamente prevalente, politicamente era la più divisa, e quindi la più debole. Dico l'Italia, che non poteva essere più questione di Roma, la quale per una somma di cause che esigerebbero una delle più profonde ed estese disquisizioni storiche, nel risorgimento dei comuni, era rimasta tanto al di sotto di moltissimi fra essi e marittimi e mediterranei.

Alcuno potrebbe richiamare l'influenza universale di Roma come centro della Chiesa Cristiana: ma tale influenza è di un indole e di un ordine assai diverso, sebbene non affatto estraneo ed opposto a quello nel quale si sono aggirate le nostre considerazioni. Difatti non è a dimenticare che la Chiesa nell'organizzarsi trasse gran profitto dall'esteriore ordinamento e soprattutto dalle circoscrizioni territoriali dell'Impero, assettandosi in esse e compenetrandole, di modo che quando l'impero cadde disfatto essa si trovò in piedi al suo posto, e galvanizzando con un nuovo spirito il vecchio carcame se ne servì come macchina della sua azione esterna e coercitiva. Potrebbe anche osservarsi come lo scisma orientale da cui rimase dimezzata la romana unità seguì assai da vicino la devastazione materiale del territorio dell'Impero per cui furono interrotte o almeno rese più malagevoli le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente, e come la forte riduzione che subì per opera della Riforma la porzione superstite fu tutta a carico delle regioni più lontane e divise dal gran centro ecclesiastico. Comunque ciò sia, è certo però che in siffatte vicende entrano troppi altri elementi meno riducibili e solo con lunghissimo discorso al sistema storico-geografico che ci siamo proposti di studiare unicamente per ciò che riguarda la potenza politica e militare di Roma.

Oggi di nuovo Roma è stata assunta ad un alto destino. È questo in verità esclusivamente un lontanissimo effetto dell'antica grandezza di Roma, un'ultima emanazione della sua passata potenza che si diffonde tuttavia a traverso i tempi, come negli spazi eterei si ripercuoterebbe ancora la luce di un astro già spento. Ma il veicolo di siffatta trasmissione si cercherebbe

invano nel campo delle causalità fisiche. Conviene che eleviamo la nostra considerazione, ad un mezzo più trascendente: i limiti del tempo e dello spazio. Dalla sintesi della storia italiana emerge il fatto che solo Roma valse una volta a congiunger l'Italia, a costituirla una di lingua e di cuore, a insediarla *donna di provincie*. È così che l'idea dell'unità e potenza d'Italia si compenetrò, si immedesimò coll'idea di Roma. Sotto il giogo dei barbari, durante le divisioni comunali e signorili, nella servitù straniera, se gl'Italiani avviliti o travati provarono talvolta un qualche sentore della loro nazionalità, l'attinsero dalla memoria di Roma. L'unità etnografica italiana era rivelata ed autenticata solo dall'unione politica romana; la speranza ed il desiderio d'avviarsi a quella si giustificarono solo come un ritorno a questa. Dal poeta allo statista, da Dante a Machiavelli, l'Italia, per divenire una e grande, fu indirizzata a Roma. La realtà di quella forza che avea operato il gran fatto dell'unificazione d'Italia certo più non esisteva, ma l'idea ne sopravvisse. E quando la coscienza italiana si rinvigorì, quando il sentimento nazionale si ravvivò, dopo alcune scusabili incertezze, dopo alcune compatibili nebulosità che confusero e paralizzarono l'azione popolare, balzò fuori il programma comune al grande agitatore Mazzini, al grand'uomo di Stato Cavour « Italia una con Roma capitale; » programma chiaro, omogeneo a tutte le menti italiane, compreso subito come un ricordo e con miracolosa energia attuato.

Si vorrà dire che questa sia rettorica, o metafisica, quando è ancora a tutti noi presentissimo come l'amore, la pietà, il desiderio di questa Roma ispirasse agl'Italiani le più fervide audacie, la più fredda prudenza, la più tenace costanza per cui solo raggiunsero la gran mèta della compiuta ricostituzione della loro patria? Senza Roma, senza la santa trepidazione di riaver questa madre, di riaffratellarci tutti nel suo amplesso, saremmo proceduti con tanta concordia, senza gelosie, senza diffidenze, senza conflitti alla grande impresa? L'ultrarealismo volgare di moda che trae a carico dell'uomo bestiali conseguenze dai frantesi dettami del positivismo scientifico potrà deridere o deplorare siffatta virtù di un Bene tanto mediato e complessivo, in una parola dell'Ideale, ma sarebbe stoltezza o menzogna il negarne l'attuale efficacia. E difatti quella severa scienza moderna che si vanta positiva, non perchè neghi tuttociò che non può sottomettere a peso e misura, ma perchè afferma solo e tutto quello di cui sperimentò l'effettiva sussistenza, per bocca del più comprensivo dei moderni geologi, il Cotta, (1) del più profondo degli odierni geografi, il Peschel (2), de-

(1) COTTA VON B. *Geologie der Gegenwart*, Leipzig, 1874.

(2) PESCHEL-KRÜMMEL. *Europäische Staatenkunde*: Leipzig, 1880. Fra i molti esempi che reca, vi è quello della rivendicazione di Roma all'Italia, in cui esso vede una segnalata vittoria dell'idea di nazionalità.

terminò l'ultimo e più elevato stadio di sviluppo nella vita terrestre dal comparire sul nostro pianeta in seguito alla gravitazione, all'attrazione molecolare, al vulcanismo, al nettunismo, alla vita organica e sensitiva la causalità dell'Idea. Se ne arrovellino i poeti e filosofi del trogolo e della greppia, ma l'osservazione e l'esperienza dànno che sulla specie *homo*, salvo i casi più o meno numerosi e pronunziati di atavismo, più possono una grande Idea e un eccelso intento, che una lauta mensa e un letto ben condizionato. E ciò avverrà sempre che gli uomini con un processo darviniano all'inverso non ritornino alla vita bestiale, che si pasce del presente senza rimembranza e desiderio del passato, senza presentimento e aspirazione dell'avvenire. Ma a tal uopo lavoreranno invano questi apostoli del più essenziale regresso, che, trovandosi in coda all'umanità sperano unicamente col farla tornare indietro di passare alla sua testa. Satana, cioè l'uomo fiero di sua ragione e di sua coscienza, non torna indietro. Sì, Satana non torna indietro. Ma bisognerebbe intuonarlo così a quelli che ci vogliono far retrocedere di un qualche passo, come a quelli che ci vogliono risospingere alle nostre origini preumane, non soltanto ai sacerdoti di Jehova, ma anche a quelli del vitello d'oro e delle cipolle d'Egitto. E per quella carità di patria, che fu subito uno dei più eletti sentimenti da cui apparve specificata l'umana natura, sia concesso a noi Romani, doveroso a tutti gl'Italiani l'amare, il venerare, il voler l'incremento di quest'alma Roma, se non per quel che è, per quello che fu, per quello che sola può essere, la pietra angolare della nostra unità nazionale, redintegrata da soli tredici anni dopo le più profonde scissure durate tredici secoli (1).
